



NUMERI, VISIONI
E PROSPETTIVE
DEL CINEMA ITALIANO

N°26 maggio
2016
5,50 €

ITALIAN PORN CHE NE È DEL CINEMA HARD NELL'ERA DEL PORNO ESPANSO?

FATTI

Cosa cambierà
con la nuova legge sul cinema

SCENARI

Italian Short
La galassia dei corti
nel cinema italiano

FOCUS

Il cinema a Taiwan

ANNIVERSARI

A 50 anni da *L'armata Brancaleone*





PUNTI DI VISTA

**DA GRANDE
VOGLIO DANZARE
A HOLLYWOOD
UMBERTO ECO
BON VIVANT
E BON VOYANT**

di ELENA DAGRADA



Fra tutti coloro che hanno ricordato Umberto Eco, nessuno, o quasi, ha evocato la sua passione per il cinema. Eppure il professore – lo studioso, il romanziere, l'intellettuale eclettico e il giocoso *bon vivant* – a modo suo è stato anche un cinefilo. E credo proprio di poter affermare che tra i desideri più reconditi coltivasse pure quello di diventare non solo un virtuoso di flauto dolce, ma anche il ballerino in un musical hollywoodiano.

Ho fatto parte anch'io della vasta schiera di "fortunati" – così siamo stati definiti noi suoi ex studenti – che l'hanno avuto come docente all'università di Bologna. Studiavo filosofia; però è stato il cinema a conferirmi i titoli di merito per entrare nel gruppo che negli Anni '80 frequentava non solo il "seminario del sabato", ma anche le feste che la sera ne prolungavano la magia. A quel tempo ero una collezionista di film in VHS e quando lo seppa volle incontrarmi per chiedermi se avevo quella tal commedia con Gianni e Pinotto, quel tal musical con James Cagney, quell'altro con Gene Kelly o con Fred Astaire... Avevo tutto (tranne un titolo con Cagney, che gli procurai anni dopo dalla Francia). Avevo soprattutto i suoi film preferiti. Per il seminario del sabato mi chiese una lezione su un argomento molto specialistico: lo studio sperimentale condotto da Sol Worth e John Adair in una riserva indiana Navajo, per verificare – e mettere in discussione – la presunta "naturalzza" del linguaggio cinematografico (mi portò apposta da Milano la sua copia

del libro *Through Navajo's Eyes*, dopo appassionanti discussioni su un bel saggio di Worth che aveva pubblicato su "Versus", a base di semiotica e antropologia visiva – perché allora, per fortuna, la "visuale" era ancora solo quella che si ammira dal finestrino). Ma durante le feste si cantava e si danzava, a volte persino in playback, proprio come in un musical.

Come studioso era stato compagno di strada di Christian Metz (che lo ricordava con grande affetto) e di Adelio Ferrero (con cui condivise la nascita del DAMS), editore di Woody Allen per interposta persona (sua è la prefazione di *Saperla lunga*, pubblicato nel 1973 da Bompiani). Desiderava che si applicasse al cinema il risultato dei suoi studi.

Ma come spettatore il cinema era per lui soprattutto quello popolare, hollywoodiano e non solo. Faceva la differenza tra *Ombre rosse* – uno dei suoi film preferiti – e *Hellzapoppin'*. Però quel cinema così inzuppato di cultura pop era davvero pane per i suoi denti, come dimostra un suo scritto poco ricordato e degno invece di figurare a fianco di *Fenomenologia di Mike Bongiorno*. Mi riferisco ad *Amlito all'assedio di Casablanca*, uscito su "L'Espresso" nel 1975 e meritoriamente antologizzato da Gian Piero Brunetta già nel 1976 (in *Letteratura e cinema*), prima che riconfluisse nella raccolta *Dalla periferia dell'impero* con il nuovo titolo *Casablanca, o la rinascita degli dei*. Qui, evocando Eliot che rilegge *Amlito*, il fascino di *Casablanca* è colto appieno nel sublime che scaturisce dall'eccesso, nell'orgia di archetipi sa-

crificali che affollano l'intreccio, nei miti eterni che danzano vertiginosamente con cliché quali Senti Caro la Nostra Canzone raggiungendo profondità omeriche... Coerentemente con il talento già messo al servizio di James Bond. E con il godimento infantile che davanti alla leggerezza di un musical lo trasformava da illuminista in sognatore, sedotto dal puro piacere del *bon vivant* fattosi *bon voyant*.

Molti nel ricordarlo hanno sottolineato quanto gli piacesse insegnare. È vero. Era anche un professore molto presente (in anni di docenti assenti e avari di sé faceva la differenza). Spietato con i perditempo e generoso con chi studiava e capiva davvero – sintomatica la tripartizione delle sue lezioni, che si svolgevano affollatissime di giovedì e venerdì, mentre di sabato si restava in pochi e al termine del seminario si andava insieme a mangiare la pizza in via Santo Stefano, dall'avvelenatore (un nome ingeneroso quanto inventato, che un sabato Roberto Benigni rese comicamente vero cercando l'amico Umberto in tutte le pizzerie della lunga strada bolognese, chiedendo all'oste se fosse lui l'avvelenatore...).

Qualche anno fa, quando gli scrissi per chiedergli una cortesia che puntualmente mi fece, rispose aggiungendo tra parentesi questa frase: "Ma lo sai che tra ventidue anni sarò centenario?". Era il 2010. Forse pensava al tempo che gli restava per diventare virtuoso di flauto dolce e ballerino a Hollywood. Se n'è andato prima. L'ultima fotografia, però, lo ritrae elegante come in un film.

